

Andrea Granelli con Luca De Biase: **Inventori d'Italia. Dall'eredità del passato la chiave per l'innovazione** (Guerini e associati, 2004)



Prefazione di *Giuseppe De Rita*

Non credo mi faccia velo l'amicizia se dico che questo libro è intriso di generosità dell'intelligenza. Una dote intellettuale questa che non è frequente nella società moderna, ma che Andrea Granelli porta nel suo imprinting familiare e che riesce ad esprimere in ogni suo impegno professionale. Non facendosi peraltro assolutamente condizionare dagli orgogliosi pregiudizi di primato autoreferenziale della tecnologia innovativa in cui lavora; quegli orgogliosi pregiudizi che ritroviamo spesso nell'acuto filosofeggiare di Emanuele Severino o nella masterizzata albagia dei giovani venditori di servizi e prodotti telematici. Prima comunque di constatare nel testo tale sua libertà psichica, mi sono domandato con curiosità perché Granelli abbia desiderato una mia introduzione. Sa bene che sono un continuista, mentre le tecnologie innovative sono figlie di discontinuità; sa bene che sono un braudeliano, convinto che le sorgenti del futuro sgorgano dal passato, mentre le tecnologie innovative vedono sempre il passato come nemico irriducibile; sa bene che per mestiere dipano quotidianamente la complessità in cui tutti siamo quotidianamente immersi, mentre le tecnologie innovative si presentano come lo strumento principale di semplificazione dei comportamenti collettivi; sa bene che io lavoro nella logica tutta orizzontale del vivere bene sul territorio, mentre le tecnologie innovative sono connaturate, alla globalizzazione come "sparizione dei luoghi". Perché allora chiedere una riflessione di contrapposta polarità?

Leggendo però il volume mi sono accorto, devo dire con una certa sorpresa, che fra Andrea Granelli e me non c'è polarità contrapposta, ma convergenza e quasi sovrapposizione. Per entrambi, il processo di innovazione non è elitario e rapsodico ma è processo sociale, di continua fermentante interazione fra chi l'innovazione la propone e chi la fruisce; per entrambi il processo di innovazione non è obiettivo da perseguire, ma è futuro che facciamo quotidianamente accadere; per entrambi il processo di innovazione si trova a scorticare la complessità ogni giorno ed in ogni dove, senza scorciatoia di semplificazione; per entrambi il processo di innovazione non solo non può escludere altri componenti essenziali della vita collettiva (dalla politica alla religione) ma deve addirittura andare alla ricerca ed alla promozione di componenti più avanzate, legate alla qualità della vita ed al benessere individuale e collettivo.

Ritrovarsi, pur con storie culturali e professionali diverse, su Braudel ed Hillman, sull'importanza del territorio e dell'estetica, sull'accettazione della complessità e della molecolarizzazione della società vorrà pure significar qualcosa per Granelli e per me. Per Granelli, perché mette a fuoco il fatto che chi lavora sullo sviluppo tecnologico non si può permettersi l'orgogliosa autoreferenzialità del recente passato, e deve accettare percorsi che necessariamente si svolgono nella dinamica sociale. E per me, perché il confronto con

questo libro mi libera dal sospetto che i tecnologi, per impazienza non sappiano integrarsi nelle vicende spesso contraddittorie e a dinamica complessa e spesso lenta della società. Certo ci può essere il sospetto che si tratti di una convergenza limitata, di due persone diverse per età e professione ma cresciute nello stesso ceppo (familiare e culturale) di impegno sociale; eppure, leggendo via via le pagine di Granelli si capisce che egli mira ad un vero e proprio salto di paradigma, con un forte impegno di quella generosità dell'intelligenza di cui ho parlato all'inizio. Granelli crede fortemente nel suo settore professionale, e tende a dare ad esso più ruolo e più prestigio. E ciò attraverso due opzioni fondamentali: evidenziare l'orizzontalità non lineare, anzi quasi random, dell'innovazione; evidenziare la fiducia come fattore di produzione, e non solo della tecnologia ma anche della politica dell'innovazione tecnologica.

Ho già detto che nelle pagine che seguono risulta evidente la convinzione che l'innovazione non ha un percorso lineare e prevedibile (ed invincibile quindi, in quanto esclude ogni altro variabile o costante sociale, cioè in quanto "scopo-escludente" per dirla con Severino); ma ha percorsi di diffusione a macchia d'olio, in orizzontale e – cosa ancora più importante – in continua osmosi con il ruolo e le attese degli utenti. Solo la acquisizione della tecnologia nelle tante pieghe della vita quotidiana la rende nella realtà fattore estensivo di innovazione; solo l'attenzione ai bisogni ed ai desideri degli utenti (di ogni tipo, dal dodicenne all'ottantenne) induce i tecnologi ad articolare e perfezionare l'innovazione solo al limite, la sollecitazione che viene dai "bisogni di confine" degli utenti (magari di bellezza o di viver bene) alimentata la tecnologia non fredda della "factories post-industriali" e delle "botteghe dell'arte" citate con divertita passione da Granelli. Non c'è chi non veda come questo passaggio dell'innovazione da una visione lineare ad una concezione orizzontale sia non solo un vero e proprio cambiamento di paradigma concettuale, ma anche la base di un ulteriore passaggio concettuale: la chiamata in causa della fiducia collettiva. C'è una tendenza di fondo di Granelli a vedere ottimisticamente la capacità italiana di superare le sfide anche più difficili ("non ha mai perso un treno"); ma chi leggerà le pagine "programmatiche" del suo libro noterà un "entusiasmo della proposta" (di impegni e soluzioni) che certo viene dalla psicologia dell'autore (io sarei più restio ad espormi, visto che su alcuni dei punti indicati ho avuto nel tempo le mie delusioni) ma viene anche e specialmente dalla convinzione che lo sviluppo della tecnologia cammina con la fiducia collettiva, con l'interazione fra chi la produce e chi la fruisce, con la capacità di qualcuno a definire impegni e soluzioni, con la proposta e con le mediazioni politiche. In questa prospettiva la buona volontà, la generosità dell'intelligenza di cui parlavo all'inizio, è non solo legittima ma assolutamente necessaria.

In questo ritorna a valere quella convergenza sottile (con Braudel, con Hillman, e – se me lo permette – con suo padre) che lega autore e presentato di questo appassionato ma ritmato volume, dove l'impegno civile si lega alla serietà professionale, alla ginnastica mentale delle proposte, al gusto anche estetico di lavorare su cose su cui vale la pena di lavorare.